Il ciclo televisivo sulla « fidanzata d'America »

Favola e affari di Mary Pickford

Accanto al personaggio ingenuo e patetico voluto per lei da Griffith sta l'amministratrice esperta che contribuì a fondare la « United Artists »

Alcuni cicli recenti della nostra Televisione hanno portato a naturale confluenza le personalità più interessanti del vecchio cinema americano, illustrandone i mutui rapporti e ampliando gli ambienti — in parte già storici — del mondo cui appartennero. Il regista-produttore David Wark Griffith è emerso prepotentemente dalla rassegna sui *Favolosi primi vent'anni*, anticipando il discorso su Mary Pickford, di cui è stato uno dei valorizzatori più originali. Il ricupero di Douglas Fairbanks, indispensabile per la comprensione del successo mondiale di Hollywood nel primo dopoguerra, si innesta a sua volta sul fenomeno Pickford, di cui è in certo modo il raddoppio, la continuazione sentimentale fuori dallo schermo, la consumazione « familiare » di due miti al loro apogeo. Infine Chaplin, che si unisce alla triade Griffith-Fairbanks-Pickford sul terreno produttivo, fondando con loro la società United Artists, alla quale darà alcuni indimenticabili capolavori, ben più alti, questi, delle cronache divistiche e del dato di costume.

Mary Pickford invece non supera il dato di costume, e a distanza di tanti anni dalla sua fama — che fu immensa e popolarissima — è legittimo vagliarne la consistenza. La serie che le va dedicando la TV non esaurisce certo le spiegazioni e non fornisce le basi d'appoggio indispensabili, riducendo l'esame — fin dal titolo: *America degli anni Venti* — a un periodo che non è il più importante né il più illuminante della carriera dell'attrice, nel 1920 già veterana e quasi trentenne, motivo per cui i brani griffithiani della seconda puntata, risalenti al 1910, diventano molto più indicativi che non le pellicole successive presentate intere: *Ho scelto la migliore* (1927), *Il piccolo lord* (1921) e *La bisbetica domata* (1929). Tutt'e tre in sostanza riesumano una Pickford già giubilata e senza sorprese, nonostante i suoi sforzi, per la verità deboli e sterili, d'uscire dalla tradizione impostale e di proporre ai suoi ammiratori una fisionomia rinnovata. Come spesso accade, il divismo le era diventato una gabbia, eppure essa esitava a liberarsene e a rinunciare a tanti concreti vantaggi. Griffith, pur sempre così « gentiluomo » nei suoi giudizi, ha scritto a questo proposito: « Mary in quell'epoca mi faceva pensare alla scimmietta africana che ha afferrato una noce nascosta nella spaccatura d'una grossa zucca... L'apertura però è stretta e la scimmia non potrà ritrarne la mano se non aprendola e abbandonando la noce. Non lo fa, e rimane prigioniera ».

Con Douglas Fairbanks

Griffith aveva donato a Mary Pickford il volto che avrebbe commosso il mondo, quello della fanciulla consolatrice, della vergine tutta boccoli, trine e tenerezza, della vittima d'ogni sacrificio. In lei si incarnava (se la parola non è troppo forte: nessuno spettatore doveva pensare che Mary fosse « di carne ») lo spirito puritano-attivistico del regista. In lei si placavano i conflitti di classe e di razza, le faide, i cataclismi e le guerre. Le disparità sociali si dissolvevano, al vecchio miliardario malvagio corrispondeva sempre un giovane miliardario buono. Mary pellerossa poteva amare un bianco e esserne corrisposta, a patto che spirasse prima delle nozze. I soggetti correggevano questa caratterizzazione troppo candida attribuendole anche piccole scaltrezze, vezzi e tiri scherzosi, che però dovevano esplicarsi solo nei confronti di cani, gatti, coetanei antipatici e zii burberi. Per lei i cineoperatori avevano studiato un tipo di ripresa sfumato e alonato che chiamavano *religious lighting*, illuminazione religiosa. Era il tempo in cui la sola altra diva d'America era Theda Bara, nera sacerdotessa del male e del piacere. Logico dunque, nelle leggi del successo, che le si contrapponesse una concorrente celestiale. Più volte santa e martire sullo schermo, Mary Pickford — il particolare è poco noto — fu anche la Madonna in un film di Douglas Fairbanks, *Il gaucho* (1927). Douglas, in vesti di spericolato e profano avventuriero, è stato contagiato da un lebbroso. Stende la mano infetta davanti al tabernacolo di Mary, ed è miracolato.

Con Griffith l'attrice lavora fin dal 1910 sulla Costa Occidentale, dove di lì a poco sarebbe sorta Hollywood, in un film sulla missione religiosa di San Gabriel. Debitamente scurita in faccia e con chioma nera interpretò *Ramona*, dal lacrimoso romanzo di Helen Hunt Jackson (il personaggio sarebbe stato poi rilevato due volte, da Dolores Del Rio e Loretta Young). Poco dopo, nel 1914, Sid « Pop » Grauman, grosso impresario di spettacoli, le coniò il nome di « fidanzata d'America »; Mary lo detenne praticamente fino al secondo divorzio. Già il suo primo matrimonio, con l'attore Owen Moore, aveva avuto luogo segretamente, perché la produzione riteneva che potesse costituire una pubblicità negativa presso il pubblico. Anche il secondo, con Fairbanks, avvenne dopo infinite crisi e incertezze, perché contraddiceva al personaggio pickfordiano di tanti film. Ma il pubblico, specie americano, vide con favore — guidato da poderose campagne di stampa — l'unione consacrata dei due miti cinematografici del momento, entrambi ottimistici, romantici e pittoreschi.

Neppure una matita

Fu, tutto sommato, un'operazione conveniente, dopo la quale Mary riuscì a essere ancora la lattiginosa, patetica fidanzata di tutti i suoi ammiratori, svolazzante in un universo dolciastro che alterava il trascorrere del tempo e deformava le prospettive reali. Le deformava, intendiamo, anche materialmente: per marcare l'immaturità, la fanciullezza dell'attrice le si costruivano intorno mobili e suppellettili più grandi del normale, e anche i partners maschili dovevano essere molto alti. Toccava in certo qual modo alla Pickford il contrario di quanto sarebbe accaduto un decennio dopo a un'altra « beniamina », Shirley Temple. Di Shirley si disse a lungo che era una nana che sosteneva ruoli di bambina. Dalla Pickford si pretendeva che restasse una bambina pur recitando in ruoli di donna. Le mostruosità scenografiche venivano in aiuto alle complicità pubblicitarie.

A questo sovraccarico di finzioni grandi e piccole, ai contratti che la obbligavano a non farsi mai vedere in pubblico con una matita in mano, perché a distanza si sarebbe potuto scambiarla per una sigaretta, la Pickford resse bene. Le sue ribellioni non presero mai forma. In realtà l'attrice — che nel periodo 1910-20 si mostrò capace, intelligente e disciplinata — fu dominata sempre dall'amministratrice. Questo aspetto di Mary Pickford per esempio è stato sottaciuto nel ciclo televisivo, eppure fa parte della sua biografia quanto quello interpretativo, e investe di ulteriori significati lo sfondo, sempre agitato e spregiudicato, delle strutture del primo cinema americano. Mary non fu solo la « Biograph Girl » a diciassette anni; fu anche colei che alla stessa età era capace di scriversi i soggetti adatti e, cosa ben più difficile, di persuadere Griffith a comperarli. Solo pochi anni dopo rivoluzionava tutto l'andamento economico di Hollywood costringendo un'altra vecchia volpe, Adolph Zukor, a raddoppiarle i compensi. Acquistava di persona i diritti dei romanzi di successo che intendeva interpretare, e « affittava », direttamente gli sceneggiatori (erano di solito sceneggiatrici) che li avrebbero ridotti.

A sua volta Charlie Chaplin, non certo sprovveduto nel trattare i propri affari, così ricorda l'assemblea costitutiva della United Artists, in casa di Mary Pickford. « Ciascuno di noi si presentò con un avvocato e un procuratore. Fu una riunione così numerosa che si aveva l'impressione di parlare in pubblico. In effetti, tutte le volte che toccò a me parlare non riuscii a nascondere un certo nervosismo. Ma rimasi esterrefatto dell'acume legale dimostrato da Mary... Conosceva a menadito la terminologia: ammortamenti, titoli di borsa ecc. Capiva tutti gli articoli dell'atto di costituzione, la discrepanza legale a pagina 7, paragrafo A, articolo 2, e si richiamava freddamente alla coincidenza o alla contraddizione del paragrafo D, articolo 24. In quel momento mi rattristò più che stupirmi... ».

Sostanzialmente la nascita della United Artists fu il capolavoro di Mary Pickford. Ridiede ossigeno a Griffith, impoverito dopo i suoi « colossi ». Da esperta donna di affari, l'attrice legò a sé i suoi competitori più temibili nel successo del pubblico, sposando l'uno, Fairbanks, mettendo l'altro, Chaplin, sul suo stesso libro dei conti. Tra lei e Chaplin non vi fu mai simpatia. Essa ricordava che già nel 1916 il *New York Herald* aveva osservato che « la febbre per Chaplin sostituisce... la febbre per Mary Pickford ». Non gli perdonava di avere scoperto e lanciato nei suoi cortometraggi un'attrice dai tratti pickfordiani, ma infinitamente più brava di lei anche se il nome, ruotante nell'orbita di Chaplin, ne è meno conosciuto: Edna Purviance. La Purviance costituiva per la Pickford un rimprovero vivente, ciò che avrebbe voluto essere. Più ostile ancora a Chaplin l'avrebbero resa certi film di lui, specialmente *Idillio nei campi* e *Il monello*, dove si potevano intuire, neppure tanto velate, intenzioni di satira contro quei modelli d'ipocrisia vittoriana di cui lei era stata e continuava ad essere il massimo emblema. E' da credere che col passare degli anni quel suo cinema la condizionasse in maniera crescente anche nella vita privata, spingendola verso un alienato moralismo (si rifiutava di nominare Mae West). Scandalizzata da *Monsieur Verdoux* (1947), mandò all'aria una cessione delle azioni United Artists, di cui lei e Chaplin erano i proprietari superstiti, pur di lasciare il socio in difficoltà dopo l'insuccesso finanziario del film.

Nell'album dei ricordi della signora Pickford ci sono anche queste cose. Rivedendola con i suoi riccioli d'oro va tenuto presente che non era l'unico oro che le interessasse; e per l'altro, più sonante, la fidanzata d'America ha lottato sempre con le unghie e con i denti, senza alcuna dolcezza.

Tino Ranieri

Un'occasione mancata dal governo italiano

Ma è questo l'Anno della donna?

Un francobollo e un libretto scadente è tutto quello che l'Italia ufficiale ha saputo produrre per contribuire alle celebrazioni internazionali — Un criterio burocratico e discriminatorio ha guidato la composizione della delegazione del nostro paese alla Conferenza delle Nazioni Unite — Le uniche vere iniziative le hanno prese le forze di sinistra e il movimento democratico — A colloquio con Tullia Carettoni e Adriana Seroni

Il governo italiano non ha fatto molte fatiche perché qualcuno potesse accorgersene: ma il 1975 è l'Anno internazionale della donna, indetto dall'ONU. Le celebrazioni in sè valgono quello che valgono, lo sappiamo bene, ma quando esiste una volontà politica possono non essere inutili, possono anzi fornire occasione per mettere in primo piano una questione, un problema, e mobilitare su di essi nuove energie, stimolarle. L'occasione quindi era buona e tanto più lo era per l'Italia — dove esiste un movimento femminile di massa, saldamente legato alle organizzazioni e ai partiti operai, originale per la sua maturità e robustezza — e per l'Europa dove la « domanda » di un salto di qualità nel porre e affrontare la questione femminile è fortemente cresciuta e si è ben qualificata.

« In questo senso la buona occasione è per metà persa, visto che siamo già a metà anno ». Lo dice Tullia Carettoni, indipendente di sinistra, Vicepresidente del Senato; lo conferma energicamente Adriana Seroni, responsabile femminile del PCI e membro della Direzione.

Tullia Carettoni è tornata da pochi giorni da Città del Messico dove — dal 18 giugno al 3 luglio — si è svolta la Conferenza dell'ONU, appunto per l'Anno della donna. Erano presenti tutti i Paesi del mondo, cioè le loro delegazioni governative. E questo — al di là di tutto, anche della parallela « Tribuna » che da qualche tempo affianca le Conferenze ONU e raccoglie le voce «non ufficiali» in una sorta di « sfogatoio » verbale — era già un limite. Per esempio la delegazione ufficiale del Cile era quella della dittatura di Pinochet, mentre Hortensia Allende — che pure ha voluto essere presente — non ha avuto parola alla Conferenza e ha partecipato a una manifestazione a fianco di Valentina Tereskova per l'URSS, di donne di Cuba, del Cile democratico, del Messico, delle organizzazioni democratiche socialiste di donne e di giovani, rappresentanti del Vietnam, d'Africa, della Repubblica democratica tedesca. E c'era — alla manifestazione — naturalmente anche Tullia Carettoni che a Città del Messico però non faceva parte della delegazione del governo italiano, ma era presente come osservatrice del Comitato ONU per i diritti dell'Uomo — Sezione italiana.

Un segno eloquente di quel « limite » di cui dicevamo sopra: della delegazione italiana, per esempio, non facevano parte rappresentanti comuniste, delle grandi associazioni di massa femminili, dei sindacati, e solo perché — con rigido spirito burocratico — si è presa alla lettera l'indicazione di « delegazioni governative ».

Il documento

Ecco un primo appunto alla « occasione mancata di cui parla Tullia Carettoni, e che Adriana Seroni conferma. Con tutto quello che promuove, fa, lotta, decide il movimento femminile di massa nel nostro Paese, come si fa a ignorare la parte maggiore di questo movimento? « La delegazione italiana in realtà — dice la senatrice Carettoni — rappresentava poco o nulla proprio quella realtà che doveva più essere rappresentata ». E l'affermazione è stata ripetuta quasi testualmente — in un articolo uscito nei giorni scorsi — dalla onorevole Magnani-Noya, che al Messico c'è andata come rappresentante « governativa » del PSI, ma che non ha avuto diritto di parola. Come rappresentanti dei partiti c'erano oltre la compagna Magnani-Noya per il PSI, Cerro per il PSDI, Persico per il PRI e per la DC — oltre alla Anselmi in veste di sottosegretario — la Miotti-Carli, Paola Gaiotti, Eletta Martini e Nora Federici in veste di esperti di ministeri vari.

Una delegazione squilibrata, quindi, rispetto alla realtà del movimento femminile italiano.

Sul documento finale della Conferenza Tullia Carettoni ha molte cose da dire, e la compagna Seroni amplierà il discorso in termini europei.

Il documento finale presentato — dice la Vicepresidente del Senato — detto « dei 77 » perché tale era inizialmente il numero dei paesi firmatari, è stato votato soltanto da 89 paesi socialisti e del terzo mondo; hanno votato contro gli USA e Israele (per una notazione antisionista in esso contenuta); si sono astenuti i nove Paesi della CEE (fra cui l'Italia), gli scandinavi, alcuni paesi del centro America, il Canada. Perché si è astenuta l'Italia? Il documento era molto piaciuto proprio alle democristiane della delegazione italiana: l'identificazione assoluta della questione femminile con i problemi dello sviluppo, un « certo spiritualismo » che ispirava il testo, l'oscuramento dei temi relativi ai diritti civili e, diciamo così, « sovrastrutturali » apparivano vicini al tipo di sensibilità delle cattoliche ufficiali italiane (e facevano invece sollevare alcune riserve, a Tullia Carettoni). Ma poi, malgrado questo, la delegazione italiana ha preferito sottostare alle ingiunzioni del Ministero degli Esteri: poiché l'Italia si è astenuta — atto gesto inspiegabile — quando a suo tempo l'ONU votò la Carta sull'impegno degli Stati a favore dei paesi emergenti (non piacevano al nostro Ministero degli Esteri certe denunce contro l'imperialismo delle multinazionali USA), tanto più doveva astenersi ora — secondo il parere dei soliti funzionari « factotum » — che nel documento « dei 77 » si riecheggiavano i motivi della Carta.

C'erano altre strade possibili, dice Tullia Carettoni che del documento dà un giudizio «complessivamente buono», di strumento « comunque utile »: per esempio ci si poteva battere su un emendamento per correggere talune affermazioni sul sionismo e votare quindi il documento per divisione, visto che quella dell'antisionismo è stata la scusa ufficiale che ha giustificato l'astensione; oppure si poteva pensare a un documento europeo da proporre. Invece proprio la presenza europea è mancata in tutta la Conferenza.

Lo sviluppo, dice Tullia Carettoni, è condizione essenziale della liberazione della donna, ma non esaurisce il tema: che ha valori specifici che vanno al di là delle strutture, come dimostra il fatto che la questione non è del tutto risolta nemmeno nei Paesi socialisti. E l'Europa, per il tipo di lotta che vi è stata condotta, potrebbe avere una sua voce autonoma in questa materia, come in tante altre.

Il contributo europeo invece è consistito solo in un modesto documento economicistico, quasi esclusivamente fondato sulla parità salariale, presentato dal Regno unito e presto ritirato. Per tutte queste ragioni alla Conferenza del Messico (e al documento dei 77), sono mancati il respiro, l'apertura, l'orizzonte che caratterizzano invece e qualificano il movimento di lotta in Europa e in Italia in particolare.

Ecco, interviene Adriana Seroni, non è casuale che anche in questa occasione l'Europa abbia avuto tanto poco peso. Il problema, l'« impasse », della questione femminile nei Paesi a capitalismo avanzato, e quindi in Europa, è quello di superare lo stallo che si è determinato da un lato con il logoramento della vecchia impostazione della questione femminile come problema di conquiste formali, giuridiche, di puro paritarismo; dall'altro con la ostilità delle forze governative ad una impostazione nuova, capace di ancorare la questione femminile, nella sua autonomia e originalità di valori, al tema dello sviluppo generale — strutturale e ideale insieme — della società e del superamento della crisi oggi in atto.

Per quanto riguarda la realtà italiana, dice Adriana Seroni, non mi sembra un caso che si tratti del Paese dove più profonda e stretta è la relazione fra il processo della emancipazione femminile e la vicenda del movimento operaio. Una relazione che ha avuto un peso determinante anche nelle battaglie per i diritti civili nelle quali — e questa è una originalità del nostro Paese rispetto a tutti gli altri — il ruolo centrale, decisivo, lo hanno avuto le organizzazioni e i partiti dei lavoratori; in prima fila il PCI che è il partito in cui milita il maggiore numero di donne. E' tenendo conto di ciò che la compagna Seroni ribadisce il severo giudizio sulla composizione discriminata e « burocratica » della delegazione italiana alla Conferenza ONU per l'anno della donna.

Ma grave è soprattutto altro. Per l'anno della donna il governo ha voluto un Comitato di cui fanno parte tutte le forze democratiche, partiti, associazioni femminili, sindacati. Ma poi è avvenuto che il Comitato è stato del tutto esautorato, fino al punto che la Presidenza del Consiglio, dando alle stampe un libercolo (« La donna italiana dalla Resistenza a oggi ») di un livello così scadente e di impostazione così faziosamente « fanfaniana », da farlo assomigliare per il suo stile a una pubblicazione del regime fascista degli anni '30, non ha nemmeno creduto opportuno di sottoporre quel testo al giudizio del Comitato stesso. L'altra, unica, iniziativa governativa è stata l'emissione di un francobollo celebrativo!

Noi non ci affidiamo certo alle celebrazioni, dice la compagna Seroni, ma è un fatto che in Italia non si sono fatte nemmeno quelle. E così per esempio è saltato il progetto di una manifestazione su « donne e Resistenza », nel momento in cui la DC fanfaniana ha giudicato che non si sarebbe potuto strumentalizzarla in termini pre-elettorali come si voleva.

Una indicazione

Le uniche vere iniziative sono state quelle prese dal movimento democratico, dai poteri locali democratici, dalle forze di sinistra: su « donne e Resistenza » la manifestazione molto importante e significativa della Regione Toscana; su « donne e occupazione » l'iniziativa della Regione Umbra; sulle donne nella Resistenza europea il convegno internazionale di Milano.

Ma occorrono ora iniziative concrete del governo, dice Adriana Seroni, occorre affrontare subito — come indica la mozione parlamentare presentata da tempo dal PCI — il tema ormai veramente drammatico della occupazione femminile, dei servizi sociali; o si agisce concretamente, o si celebra soltanto la volontà di affossare la questione femminile, di troncare la volontà di lotta delle donne, di sabotare la emancipazione reale che invece — nel Paese — ha avuto un suo momento alto, per certi aspetti unico in Europa e nel mondo, nella grande partecipazione di massa alla battaglia per la riforma del diritto di famiglia. Le possibilità e le prospettive sono moltissime — dice Adriana Seroni — sia a livello italiano che europeo, e ricorda il fertile incontro fra le donne comuniste europee dell'inverno del 1974.

Il governo — conclude Adriana Seroni — celebra le donne con i francobolli, ma il movimento reale ha risposto con il voto del 15 giugno. Questa è la nostra celebrazione. Le donne sono state determinanti nella svolta provocata da quel voto e il numero delle elette comuniste è stato più che raddoppiato: è una indicazione di lotta, per fare capire anche a chi non vuole sentire, che il movimento per la emancipazione femminile non si fa imbrigliare da « contentini ».

Ugo Baduel

A 30 anni dalla conferenza degli alleati

La sala del castello di Cecilienhof, dove vennero firmati gli accordi di Potsdam

Le ombre di Potsdam

I risultati del negoziato tra i capi della coalizione antihitleriana furono giudicati positivamente, ma non sfuggì agli osservatori che il « clima » si era deteriorato — In effetti l'esplosione atomica di Alamogordo segnava l'inizio della « guerra fredda »

Dal nostro corrispondente

BERLINO, *luglio*

Trent'anni fa all'indomani del crollo della Germania nazista dal 17 luglio al 2 agosto si svolgeva la conferenza di Potsdam, il terzo incontro dei capi dei tre paesi fondatori della coalizione antihitleriana (il primo avvenne a Teheran dal 28 novembre al 1. dicembre 1943, il secondo a Yalta dal 4 all'11 febbraio 1945). La conferenza venne convocata a Cecilienhof, un castello in stile inglese in un vasto parco poco fuori dalla periferia berlinese fatto costruire fra il 1913 e il 1916 dall'imperatore Guglielmo II per farne grazioso dono al principe ereditario. Composto da 176 camere sfarzosamente arredate costò, mentre la prima guerra mondiale mieteva terribili stragi ed il popolo tedesco soffriva fame e miseria la somma allora favolosa di otto milioni di marchi oro.

La rivoluzione del 1918 cacciò Guglielmo II e gli Hohenzollern e il castello diventò proprietà del popolo. Ma nel 1926 castello e terreni furono restituiti ai principi che vi rimasero fino al marzo del 1945, quando l'avanzata dell'Armata Rossa li consigliò a fuggire verso occidente portando con sè gli oggetti e i mobili di maggior valore. Oggi Guglielmo di Hohenzollern è uno degli esponenti del più viscerale anticomunismo nella Germania federale e Cecilienhof è tornato di proprietà del popolo come museo-albergo.

La scelta del castello per la conferenza non sembrò causale: il posto che evoca i nefasti del militarismo e del fascismo tedesco avrebbe dovuto essere benaugurante per gettare le basi del rinnovamento della Germania, della sua trasformazione in paese pacifico, democratico e antifascista. I preparativi per la conferenza vennero curati personalmente dal maresciallo sovietico Sokolowski che già aveva condotto le trattative per la resa nazista. La delegazione americana stabilì il suo quartiere generale nell'antico fumoir, quella inglese nella biblioteca, quella sovietica nel salone bianco.

I partecipanti alla conferenza alloggiavano in alcune ville di Potsdam e raggiungevano il castello passando su di un ponte provvisorio costruito dai genieri sovietici. Il centro della città era stato infatti bombardato e in gran parte distrutto il 14 aprile da una formazione aerea inglese e alla fine di aprile unità della Wehrmacht e delle SS in fuga avevano fatto saltare tutti i ponti sul fiume Havel. I lavori della conferenza vennero seguiti da una cinquantina di giornalisti (tra i quali figurava anche il futuro presidente americano John Kennedy).

Dei tre grandi protagonisti della coalizione antinazista e delle precedenti conferenze mancava Roosevelt, morto il 12 aprile e sostituito alla presidenza degli Stati Uniti da Harry Truman. A metà conferenza un altro grande scompariva almeno provvisoriamente dalla scena: Churchill, sconfitto dai laburisti alle elezioni, veniva sostituito il 25 luglio da Clement Attlee. La conferenza su proposta di Stalin venne presieduta permanentemente da Truman.

A Potsdam si sarebbero dovute confermare e precisare le linee tracciate a Teheran e a Yalta per l'assetto postbellico del mondo, per una sistemazione dei problemi mondiali tale da garantire un lungo periodo di pace e di prosperità basato fondamentalmente sulla strategia di pacifica coesistenza e di collaborazione economica tra le grandi potenze capitalistiche e l'Unione Sovietica. E i risultati ai quali si arrivò sembrarono in effetti molto positivi. Si giunse ad un accordo sul problema tedesco: la Germania lasciando cadere i piani americani di smembramento e di divisione venne mantenuta unita ma avviata a prospettive democratiche attraverso la smilitarizzazione, la denazificazione, la liquidazione dei grandi trust. Per la Polonia vennero fissate come definitive le nuove frontiere occidentali sulla linea dei fiumi Oder e Neisse. Venne costituito un consiglio dei ministri degli esteri delle cinque grandi potenze (URSS, USA, Inghilterra, Francia e Cina) con il compito di preparare trattati di pace con i paesi vinti. Si decise l'ammissione dei paesi sconfitti all'ONU, dopo che avessero firmato i trattati di pace.

Ma cronisti e storici concordano nel sottolineare che il clima, l'atmosfera in cui si svolsero i colloqui di Potsdam furono ben diversi da quelli che avevano caratterizzato le due precedenti conferenze. L'elemento nuovo, il fatto di eccezionale portata che a Potsdam mise in crisi la strategia coesistenziale e rilanciò le posizioni antisovietiche di Churchill (già dell'neatesi a Teheran e a Yalta nonostante l'assillo della guerra e l'esigenza imperativa di sconfiggere il nazismo) fu la bomba atomica. Il giorno stesso dell'apertura della conferenza giunse a Truman da Washington il messaggio cifrato: « Bimbi nati in modo soddisfacente ». Significava, nella sua cinica formulazione, che ad Alamogordo nel Nuovo Messico l'esplosione della prima bomba atomica sperimentale era avvenuta con successo.

Truman decise immediatamente di usare la nuova e terribile arma per costringere alla resa il Giappone. Churchill informato da Truman esultò: « Non avremmo avuto più bisogno dei russi — scriverà nelle sue memorie —. La fine della guerra giapponese non dipendeva più dalla immissione delle loro armate nella fornace per il massacro finale e forse prolungato ».

Notava acutamente Ernesto Ragionieri nella sua prefazione a « Da Teheran a Yalta » (Editori Riuniti, 1965): « La ragione più intima di questa crisi (della strategia della coesistenza) consisteva nella sovversione dell'equilibrio militare che stava alla base di quella strategia politica e che trovava il suo fondamento nel monopolio dell'arma atomica da parte degli Stati Uniti e nella decisione della loro classe dirigente di usarla come uno strumento di pressione e di ricatto. Si trattò di un elemento di catalizzazione che accelerò processi solo tendenzialmente delineati, altri ne ricacciò in senso inverso e altri ancora arrestò o spense appena sul nascere». Scrisse l'inglese Blackett: « Il lancio della bomba atomica piuttosto che l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale è stato in realtà la prima grande operazione della guerra fredda diplomatica contro la Russia ».

Churchill sviluppò subito tre settimane prima di Hiroshima la sua linea di liquidazione della « grande alleanza », disposto ad arrivare immediatamente ad una rottura con i sovietici prendendo a pretesto la questione del confine polacco sull'Oder-Neisse. La sostituzione al tavolo della conferenza di Churchill con il laburista Attlee permise di evitare la rottura. Ma si trattò soltanto di un rinvio. Lo spirito e la lettera degli accordi di Potsdam vennero sistematicamente violati negli anni successivi soprattutto per quanto riguarda la Germania, che divenne il banco di prova della strategia della guerra fredda e dei blocchi militari contrapposti. L'Europa e il mondo lo hanno pagato con conseguenze e rischi tremendi. La lotta dei popoli e la politica di pace dei paesi socialisti è valsa a contenere e a respingere la strategia della guerra fredda e a riproporre la strada della coesistenza pacifica della quale il prossimo vertice di Helsinki potrà essere una tappa molto importante.

Arturo Barioli

STORIA D'ITALIA EINAUDI

Vol. IV. *Dall'Unità a oggi*
Tomo 1°: *La storia economica* di Valerio Castronovo, *L'Italia fuori d'Italia* di Robert Paris.
L'ascesa dell'Italia a paese industriale ricostruita da Castronovo in un ampio quadro politico e sociale, e alla luce di nuove interpretazioni. Il saggio di Paris delinea un ritratto dell'italiano così come è stato visto dall'estero
Un volume di pp. 832 con 66 tavole, L. 15 000.

LE POESIE DI EDUARDO
Liriche 1926-1973: l'altro volto dell'arte umanissima di Eduardo. « Gli struzzi », L. 2000.

JORGE AMADO
Teresa Batista stanca di guerra
Dal Brasile, un best-seller che riprende gli umori del racconto popolare. La storia di Teresa, prostituta e vergine, ha il ritmo e i colori di un travolgente carnevale. L. 4800.

GIUSEPPE BONAVIRI
La contrada degli ulivi
Un dialogo incantato fra l'uomo e la natura in una favola senza tempo. L. 1200.

ALESSANDRO MACCHI
La guerra delle pietre
Un ingegnere, mandato in Etiopia a costruire una nuova strada, racconta lo scontro-incontro fra due mondi. L. 3500.

Nei « Reprints » quattro novità: *La politica unitaria* (Lire 3200), *La democrazia del socialismo* (Lire 2800), *Democrazia diretta e riforme di struttura* (Lire 2500) di Rodolfo Morandi; *Teoria generale della critica* di Cesare Brandi (Lire 3600); *Scritti politici giovanili* di Karl Marx (Lire 4500); *L'avvenire dello spirito* di P. Lecomte du Noüy (Lire 2800).

V. JA. PROPP
Edipo alla luce del folclore
La « funzione Edipo » nelle più disparate narrazioni mitiche e fiabesche: un altro magistrale risultato del metodo storico-strutturale di Propp. A cura di Clara Strada. L. 1600.

CRISI E RISTRUTTURAZIONE NELL'ECONOMIA ITALIANA
A cura di Augusto Graziani
Un dibattito a più voci, in un momento di svolta dell'economia italiana. L. 8000.

Negli « Struzzi »:

IL TEATRO ITALIANO
Vol. I. *Dalle origini al Quattrocento*
Le sacre rappresentazioni, le farse, le commedie umanistiche, i primi esperimenti di teatro in volgare. Questi due tomi inaugurano una raccolta organica che ricostruisce in diciotto volumi la nostra tradizione teatrale attraverso i suoi testi più significativi. L. 5000.

LE COMMEDIE DI DARIO FO
Dalla *Grande pantomima* a *Legami pure*, tre testi che, documentano l'evoluzione del teatro politico di Fo. L. 1800.

ANATOLE FRANCE
Gli dèi hanno sete
Il grande romanzo storico della Rivoluzione francese. L. 2000.